

di ordine pratico. Questa storia del pensiero economico dalle origini alla rivoluzione marginalistica, infatti, offre, in solo circa centocinquanta pagine, l'occasione propizia per rinfrescare nella propria memoria il quadro complessivo delle tappe fondamentali lungo le quali si è svolto il pensiero economico: tutto attraverso un chiarissimo schema preordinato, quasi un itinerario geografico o un «albero genealogico» di autori, teorie e strumenti analitici, corredato da una utile bibliografia.

Naturalmente, la copertura di tanta materia in poche pagine provoca sempre due effetti, in certo qual modo contraddittori: soddisfa alle esigenze di sintesi di chi non voglia leggere interi volumi per scoprire quale è l'apporto veramente originale di un certo autore o di una certa scuola, ma fa nascere il problema di dover necessariamente ricorrere ad altre fonti, qualora si voglia sapere, circa l'economista o la teoria desiderati, qualcosa di più di quanto può essere condensato in una decina di righe.

Una cosa ho però trovato particolarmente irritante, durante la lettura di questo volume: non vi è modo, per il lettore non «professionista» in materia economica, di apprezzare le enormi differenze di importanza che spesso esistono tra alcuni autori. Per esempio, nelle pagine dedicate alla critica della fisiocrazia, la critica socialista di Morelly viene messa quasi sullo stesso piano dell'interessante analisi del Condillac o del contributo teorico di Turgot, il cui rigore e la cui importanza sono ad un livello nemmeno comparabile con quello di Morelly. E questo succede in parecchie parti del libro. Io penso che una sintesi valida debba saper rinunciare a tutti i dettagli che potrebbero sfasare la prospettiva del quadro.

La seconda sorpresa sta nella *Introduction* ricca di, mi si perdoni l'espressione, *humour* francese e che io definirei come il decalogo dello storico onesto, che non si voglia far dettare dai colleghi alla moda le regole del gioco. Basterà questa citazione: «Les renseignements biographiques sont utiles, dans la mesure où ils peuvent participer à l'explication de la pensée d'un

auteur. "Dans la mesure où..." car si Petty, nous dit-on, a été l'inventeur des *water closets*, si Malthus s'est vu surnommer *Pop* par ses étudiants, cela n'a eu vraisemblablement que fort peu d'influence sur l'Arithmétique Politique ou le Principe de Population» (p. 2).

G. VALASSINA

Milano, Università Cattolica

FREEMAN R.B., *The Over Educated American*, Academic Press, New York 1976. Un volume di pp. 218.

Il titolo del libro si potrebbe tradurre con *L'americano troppo istruito* dove il «troppo» è relativo alla capacità di assorbimento del mercato del lavoro.

L'autore analizza la situazione lavorativa, i guadagni, le prospettive dei laureati americani negli anni 70 e tenta di formulare delle previsioni sulle prospettive di occupazione fino agli anni 80.

La situazione del mercato del lavoro è fosca: i laureati nel '72 disoccupati erano l'11,7% (mentre la media generale era del 5,1%) e i diplomati disoccupati della stessa età il 7,7%.

I laureati non occupano più posti dirigenziali o da professionisti nel mercato del lavoro, perché il numero di questi posti non è cresciuto negli anni 70, mentre era cresciuto negli anni 50 e 60, ma competono con lavoratori meno istruiti per posti di lavoro poco pagati. I guadagni dei laureati in termini reali, che negli anni 60 erano maggiori di quelli degli altri lavoratori, sono diminuiti sensibilmente grazie all'azione combinata di una rapida inflazione e di una forte stabilità dei salari monetari.

Data la situazione, la risposta dal lato dell'offerta è immediata: gli studenti che vanno all'università sono sensibilmente diminuiti, quelli che ci vanno si iscrivono nelle facoltà che sembrano offrire gli sbocchi occupazionali più sicuri e all'interno delle facoltà, pochi continuano a

studiare dopo il primo livello e pochissimi scelgono studi teorici che in precedenza preludevano alla carriera universitaria. La diminuzione maggiore delle iscrizioni si è verificata tra gli studenti provenienti da famiglie con reddito medio, che non beneficavano di borse di studio e che dovrebbero pagare tasse che a causa dell'inflazione sono diventate sempre più alte. In questo caso, di fronte a rendimenti incerti e bassi, e costi sicuramente crescenti, le famiglie scelgono di non investire.

Invece la diminuzione è stata minima per gli studenti con redditi più bassi, che possono godere di borse di studio, e per i negri e le donne, a favore dei quali giocano le politiche di attiva antidiscriminazione nell'occupazione ottenute dal governo negli anni 70 che aprono a queste categorie migliori prospettive di occupazione di guadagno.

Dopo questa esauriente analisi del mercato del lavoro per i laureati dal lato dell'offerta, Freeman, obbligato dalla sua stessa impostazione microeconomica, non può esimersi dal considerare le cause della diminuzione della domanda di laureati negli anni 70. Non può esimersi dato che le semplici spiegazioni, in termini di normale ciclo dell'occupazione, non sono mai state valide per il mercato dei laureati. Infatti dice: « Nei cicli economici normali la posizione dei lavoratori laureati, anche alla prima occupazione, migliora relativamente a quella dei non laureati nelle recessioni e peggiora nelle fasi di espansione, quindi la spiegazione alternativa (a quella proposta da Freeman), cioè che è il risultato della generale recessione, può essere scartata » (p. 72). Questa attenzione alle determinanti della domanda di laureati è più unica che rara nella letteratura dell'economia dell'istruzione, soprattutto di parte americana: si è sempre considerata l'istruzione come un investimento che accresceva i rendimenti del lavoratore, prendendo i differenziali di guadagno, più o meno corretti dalle altre influenze, come misura dei rendimenti, senza mai considerare la possibilità di disoccupazione.

È anche la prima volta che, pur in un contesto microeconomico di domanda e offerta, l'offerta di lavoratori laureati è esplicitamente vista come dipendente da condizioni di domanda generate dal sistema economico generale.

« Il tasso di crescita della domanda di laureati è diminuito relativamente alla domanda di lavoratori meno istruiti essendo il risultato di uno spostamento più generale nella composizione dell'occupazione industriale — uno spostamento che ha comportato una crescita più ridotta di quei settori dell'economia che tradizionalmente occupavano più laureati » (p. 65). L'autore pubblica una tabella relativa alla crescita di occupazione rispettivamente nel '60-'69 e nel '69-'74 nei settori che occupano manodopera laureata (servizi professionali, pubblica amministrazione, credito e assicurazione, chimica, petrolchimica, strumenti di precisione, avio, componenti elettriche ed elettroniche, istruzione) e in tutti gli altri, mostrando come nel primo periodo la crescita di occupazione nei settori che occupano manodopera laureata sia stato due volte superiore (4,4%) che negli altri settori (2,0%), mentre nel periodo '69-'74 il tasso di crescita dei due settori è stato uguale (2,0) con una diminuzione nel settore manifatturiero (che assorbiva circa l'11% dei laureati maschi) del 4,8%. Da una crescita del 3,6% nel '60-'69 si passa a una diminuzione dell'1,2% nel '69-'74.

Il meccanismo ha funzionato così: negli anni 50 e 60 la domanda di laureati relativamente a quella di lavoratori meno istruiti è cresciuta perché il tasso di natalità era aumentato e quindi aumentavano le necessità di personale insegnante e di servizi di assistenza professionale; la spesa pubblica per la difesa e i programmi spaziali, come pure la spesa per la ricerca sia pubblica che privata hanno continuato ad aumentare, il settore industriale che assorbiva manodopera più istruita cresceva relativamente al resto.

Tutto ciò ha stimolato l'investimento in istruzione universitaria da parte dei diplomati, che reagivano perciò secondo i

più classici meccanismi di mercato aumentando via via l'offerta all'aumento della domanda. Ma alla fine degli anni 60 in poi si è invertita la tendenza di tutti i fattori che avevano fatto aumentare la domanda di laureati: il tasso di natalità è diminuito dal '60 in poi, ci sono stati tagli drastici nella spesa pubblica e il settore dell'industria manifatturiera che assorbiva più laureati ha perso terreno relativamente a tutti gli altri. Come risultato l'offerta di laureati, pianificata qualche anno prima, è risultata sovrabbondante e sarà sovrabbondante, nonostante la diminuzione degli iscritti, almeno fino al 1989, ma i laureati dei primi anni 70 non recupereranno più i loro investimenti.

Naturalmente non tutti i laureati dovranno fronteggiare le stesse deprimenti prospettive: ci sono dei campi, soprattutto i cosiddetti *business fields*, in cui la domanda continuerà a crescere ed altre professioni, provviste di rigorosissime barriere all'entrata, come medicina, in cui i differenziali di guadagno saranno mantenuti. Inoltre l'effetto delle politiche antidiscriminatorie nelle assunzioni migliorerà la posizione occupazionale dei negri e delle donne laureate almeno per il resto degli anni 70.

Questo è un libro che fa meditare: anche in Europa e in Italia i neo-laureati hanno serie difficoltà occupazionali e anche da noi la risposta si sta manifestando con una contrazione delle iscrizioni all'università, con uno spostamento da facoltà ormai senza sbocchi lavorativi, come lettere e magistero e medicina, a facoltà in cui ci sono più speranze di occupazione, per esempio veterinaria, agraria, economia e commercio. Anche in Italia i neo-laureati impiegano moltissimo tempo a trovare lavoro e molto spesso trovano un lavoro che non corrisponde né come qualifica né come contenuto al tipo di studi compiuto. Però in Italia la disoccupazione giovanile è molto estesa e gli studi universitari relativamente poco costosi.

Certo che sapendo ormai come la possibilità di assorbimento di laureati dipenda dalla crescita degli elementi indicati da Freeman e vedendo la loro scarsa

dinamica, un'estrapolazione lungo le attuali linee di tendenza induce a precisioni anche più sconcertanti di quelle di Freeman. La professionalità e il numero chiuso, l'adeguamento delle tasse universitarie ai costi effettivi del servizio sono in questo quadro le risposte più immediate ad una situazione che sembra non offra sbocchi, ma bisognerebbe tenere conto che sono, appunto, delle risposte; le risposte di un settore ad una situazione che è l'effetto dell'azione di componenti macroeconomiche sono risposte che ratificano e rapprezzano quello che ormai è già in atto lasciando in sospenso dei discorsi di più ampia portata che pure sarebbe essenziale affrontare con molta chiarezza.

A. CONTINI

*Milano, Università Cattolica*

GOISIS G., *Rendimenti di scala ed efficienza economica nella produzione di servizi ospedalieri*, Giuffrè, Milano 1976. Un volume di pp. 168.

In risposta alla straordinaria crescita del settore pubblico nel più recente dopoguerra, numerosissimi studi di economia sono stati prodotti allo scopo di migliorare l'efficienza della spesa pubblica. Dapprima l'attenzione si è concentrata sulla valutazione dei costi e dei benefici di investimenti specifici o di singoli programmi di spesa, più recentemente il campo di indagine si è allargato fino a comprendere una più ampia serie di informazioni da fornire agli operatori pubblici che volessero porsi nell'ottica di un uso efficiente di risorse scarse.

L'eccellente studio di Goisis si inserisce in quest'ultimo filone e trae la sua ispirazione dal crescente interesse che l'economia della salute sta suscitando in Italia nell'ultimo decennio, sull'onda della letteratura britannica e nordamericana.

Pur con alcune integrazioni ed approfondimenti critici, l'A. riporta sostanzialmente i risultati di una sua ricerca effet-